

1965

SERVIZIO CIVILE VOLONTARIO
quadriennale per la pubblicazione di
documenti di associazioni operanti
su base volontaria e disinteressata
Autorizz. Tribunale Milano n°5615.8.6.1961
Dirett. Respons. Redatt. Pietro Scoppini

ANNO V n° 19
Via dei Giuggioli 26
Milano tel. 444927
1-15 settembre 1965

SOMMARIO : pag. 1 Presentazione pag. 1-3 Giorgio Viola " PERCHE' RIFIUTO IL SERVIZIO MILITARE " pag. 3-4
Ivo Della Savia " PERCHE' MI RIFIUTO DI DIVENTARE UN SOLDATO "

Riproduciamo il testo delle dichiarazioni fatte, il giorno 9 settembre 1965 in un pubblico dibattito al Circolo "Sacco e Vanzetti" di Milano viale Murillo 1. da due giovani (uno anarchico ed uno cattolico) in procinto di essere chiamati alle armi e decisi a rifiutarvisi.

Diffondiamo le loro parole non per esaltare il loro gesto (perché sarebbe apologia di reato) ma perché riteniamo estremamente importante che vengano conosciute e discusse le ragioni che li hanno spinti al rifiuto.

Divulghiamo le loro dichiarazioni assieme non per la semplice coincidenza del gesto, ma per la coincidenza di molti dei motivi di Fondo (rifiuto di ogni militarismo e rifiuto assieme di ogni altra forma di violenza, di oppressione e di sfruttamento, demistificazione dei concetti di patria, di democrazia ecc., valorizzazione dell'azione diretta ed individuale....). Solo per questo, del resto, l'anarchico ateo ed il cristiano hanno potuto parlare assieme, salve restando le rispettive convinzioni e non nascondendo le differenze che li dividono.

Come riferito dalla stampa, i due giovani, presentatisi al Distretto Militare come obiettori di coscienza, rispettivamente il 11 e il 13 settembre, sono stati inviati l'uno (G.Viola) alle Carceri Militari di Albenga e l'altro (I. Della Savia) alle Carceri Militari di Orvieto.

PERCHE' RIFIUTO IL SERVIZIO MILITARE

Per spiegare il mio rifiuto di "servire la Patria in Armi" devo prima spiegare cosa è per me questo servizio militare e come mi si presenta per le sue premesse e conseguenze storiche; poi, dato che l'intorno sociale, in cui vivo, sistematicamente non ammette l'obiezione ai dettati di chi detiene il potere se non a livello di pura enunciazione teorica, devo spiegare il diritto di questa obiezione costretta a diventare disobbedienza.

Anzitutto vediamo come si presenta oggi una guerra per l'italiano chiamato a combatterla. La nostra Costituzione impone, come sacro dovere, di difendere la patria e garantisce che nessuna guerra verrà combattuta se non strettamente al fine di difendere la patria stessa: l'italiano, attraverso la Costituzione, rifiuta esplicitamente di combattere se ciò non è assolutamente indispensabile alla difesa della patria.

Art. 52: "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino.
"Il servizio militare è obbligatorio".

Art. 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Fa parte allora di una elementare dignità di comportamento chiedersi che cosa sia questa patria, per cui tanti sono già morti, tanti hanno ucciso, e per cui lo stesso dovrei prepararmi ad uccidere e morire, e se sia proprio giusto che a chi si ordina di combattere sia contemporaneamente negata la capacità di giudicare della indispensabilità della guerra.

Io penso, e non sono certo il primo né l'unico, che questa patria sia un mito, dato che non riesco a ricomporre in alcunché di storicamente definito e verificabile: in realtà, se posso sommariamente e con molti dubbi accettare che in altri tempi si sia creduto in buona fede di scoprire questo ente mistico con un valore assoluto su perire alla stessa vita umana e lo si chiamò patria, sono convinto che oggi ci si avvale freddamente di questo mito per coprire ciò che in realtà si vuole mantenere a tutti i costi in piedi: cioè un istituto di potere.

La vita sociale è organizzata mediante un accentramento di quel potere che ogni individuo ha per natura: ciascuno delega (liberamente o no questo è da valutare a parte) una aliquota imponente del proprio potere ad un istituto centrale retto da rappresentanti: questo istituto copre col potere così acquisito un determinato territorio e si chiama stato. Sono convinto che con la motivazione della patria mi si voglia in realtà indurre ad uccidere o farmi uccidere per difendere l'esistenza dello stato a cui sono soggetto e che è evidentemente solo una delle possibili organizzazioni e probabilmente neppure la migliore. Non sono certo un nemico dello stato, ma non sono disposto ad uccidere e neppure a farmi uccidere per esso; lo stato, cioè, ripeto, questa particolare organizzazione del potere, è contingente, soggetto a radicali mutamenti, criticato e combattuto addirittura dal suo interno. Il potere statale in Italia è in mano di una limitata maggioranza (reale o presunta questo è da discutere) anzi dei rappresentanti di questa maggioranza i quali, a difesa del loro potere, possono considerare conveniente entrare in guerra; dato che alla restante minoranza interessa l'acquisizione del potere, essa combatterà a fianco della maggioranza finché ciò risulterà conveniente, ma appena la minoranza ravviserà nella sconfitta dello stato la maggiore possibilità di acquisire il potere desiderato è fatale che combatterà contro le forze della maggioranza. Se poi voglio parlare di una guerra più "pulita", una guerra ideologica, allora diventa evidente che gli schieramenti ideologici non hanno nulla a che vedere con gli stati: esistono liberal-capitalisti nell'Unione Sovietica e socialisti in America ed in Italia e se dovessi combattere una guerra ideologica tra le prime persone a cui dovrei sparare c'è mio fratello.

Con questo sono ben lontano dal voler stabilire se esista, e quale sia, una guerra giusta: ho solo voluto chiarire come, decaduto il mito della patria, non esista una guerra che possa impegnare in un sacro dovere tutti gli italiani: in realtà esiste chi detiene il potere e tenta, identificandosi con il mito, cioè con la patria, di imporre a tutti, anche gli oppositori ingenui, a difendere quel potere mentre - per principio naturale oltre che di fatto - si oppone al singolo individuo la scelta (che può considerarsi politica o religiosa o genericamente di coscienza) se combattere o no, combattere con la violenza o con tecniche non violente che tengono conto dell'esistenza dell'uomo che nel nemico, combattere per un'idea o per l'altra, per un potere o per l'altro.

Il servizio militare, in conclusione, mi si presenta non come un sacro dovere, ma come una imposizione basata su una legge, quella della difesa della patria, che non si giustifica più; anzi nella migliore delle ipotesi - poiché "buona fede deve presumerli" - si tratta di un equivoco.

Tutto questo ho ripetuto per maggiore chiarezza, ma sono concetti che sanno già molti; purtroppo non tutti: molti altri si lasciano ancora ammaliare dalla vecchia idea della patria ed è soprattutto a questi ultimi che mi rivolgo.

Di fronte alla "cartolina" vedo prendere i più diversi atteggiamenti: c'è chi va soldato per imparare quello che si può sull'arte bellica riservandosi poi di scegliere al momento buono la parte da cui sparare; chi si propone di realizzare una lunga oziosa e spensierata vacanza; chi cerca di avere meno noie possibili cercando insieme di ridurre l'interferenza con la propria vita facendosi mandare vicino al luogo di residenza, ecc.

Io sinceramente speravo di essere esonerato perché ho due figli. Ora ho due validi motivi per rifiutare il servizio militare: esso è, nonostante la leggerezza con cui molti lo considerano, uno strumento di preparazione alla guerra, di quella guerra, tra stati, che persino la Costituzione rifiuta; ogni esercito è uno strumento di violenza organizzata, e la mia collaborazione ad esso sarebbe una stridente contraddizione con l'impegno alla testimonianza cristiana, col vivere la parola di Cristo che è pace e amore.

Gli argomenti che ho accennato e che andrebbero trattati a fondo per chiarire bene il mio rifiuto sono dunque molti: il significato di democrazia ed il compito della legge in un ordinamento democratico. Una legge che poggia sull'equivoco si presta all'inganno e perde la dignità di strumento di ordine costruttivo e di elevazione dell'umanità; si può accettare che la legge venga promulgata da un istituto centrale solo se sono efficaci tutti i canali possibili di comunicazione da base a centro e da centro a base, in modo che sia la coscienza individuale, posta, attraverso opportuni strumenti e strutture sociali, in continua comunicazione con gli altri, a fornire i dati essenziali per la formulazione della legge ed una continua verifica della legge stessa: ciò comporta un tipo di strutturazione della società, dei sistemi di informazione e di distribuzione del potere diversi da quelli attuali.

Tutti questi argomenti solo al fine di chiarire come e quando è più importante e costruttiva la disobbedienza piuttosto che l'obbedienza (ed è sintomatico il fatto che si parli di obbedire piuttosto che di accordarsi, accostentire); ma oltre a ciò vi è l'argomento più importante, ciò che dovrebbe essermi possibile trattare, testimonianza e vivere senza "disobbedire", "rifiutare" e senza lacerazioni con la vita sociale: la non violenza, l'amore e la pace di Cristo, Cristo stesso, dunque, e la mia religione, me stesso.

Nella "Pacem in terris" si legge: "La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità e non in forza di coercizione o pressione". Questo sposa perfettamente il confronto, proposto da Danilo Dolci, tra espressioni tipiche di un mondo da abbandonare e le corrispondenti del mondo da costruire:

comandare	coordinare
potere	responsabilità
sfruttamento	valorizzazione
ubbidire	accordarsi, acconsentire
merito	capacità
peccato	insufficienza
punizione	cure
doveri	necessità
diritti	possibilità effettive

Quando la legge non si limita ad essere uno strumento tecnico di coordinamento, ma diventa l'imposizione di una morale, di una religione, uno strumento di potere di alcuni su altri, allora perde il carattere di patto, di accordo e la capacità di essere rispettata; allora la disobbedienza esiste di fatto come affermazione di libertà. Non dimentichiamo che nel '43 si è verificato un insorgere di opinioni individuali, di coscienze, che ha preso forma nella resistenza sulla memoria della quale si trova bello appoggiare il nostro ordinamento; e oggi si dice addirittura che la disobbedienza era "obbligatoria" trent'anni fa. Ora la legge che impone l'uso della violenza investe di prepotenza l'etica individuale tentando di instaurare sull'argomento una morale obbligatoria: allora o obbedisco solo perché vi sono costretto, cioè per paura della galera, e ciò è contrario ad una elementare dignità umana, oppure ignoro deliberatamente me stesso, rinnego i fondamenti stessi della mia personalità, accetto l'ipocrisia di non ritenermi implicato perché mi limito ad obbedire all'ordine di un altro e finisco per esercitare violenze o minacce di violenza, rendermi giustiziere e carnefice proprio di quel mio prossimo che amo in Cristo, che considero fratello, e a cui vorrei presentarmi o rispondergli con la pace ed il segno della croce. Questa scelta tra la paura, l'ipocrisia, o il rifiuto di obbedire, un obbedire che non può non essere collaborare, è tipica di quei regimi sotto i quali noi consideriamo onesta, umana, e anche se molti non la considerano utile, la ribellione anche a livello individuale.

Vorrei sottolineare la mia risposta, già contenuta in quanto ho scritto, a due critiche che mi vengono rivolte. 1) Mi si dice che il nostro regime è democratico e garantisce alle idee la possibilità di affermarsi pur rimanendo nell'ambito della legalità; rispondo che argomenti, cioè che i mezzi di informazione e di formazione sono facilmente accessibili solo in quanto subiti; l'utilizzazione nell'altro senso è sempre costosissima, o tenta: un ordinamento che realmente cerchi la democrazia deve non solo dichiarare una libertà, ma anche stimolare in ogni modo con strutture e disponibilità di strumenti i contributi individuali. Inoltre qui non si tratta solo di un'idea da diffondere ma soprattutto di un comportamento, cioè di una morale, che viene imposta e si tratta solo di usare e appoggiare la violenza o di opporsi ad essa. Io ho scelto, e finora non ho cambiato idea, di oppormi e di combattere la violenza, la repressione e l'oppressione in tutte le loro forme, perciò rifiuto non solo la guerra ma anche il servizio militare in quanto preparazione alla guerra e guerra esso stesso: se posso ammettere che l'esistenza degli eserciti in qualche modo forse ha contribuito a diffondere l'emergere delle lesi della guerra, in realtà non si è mai verificato un equilibrio stabile bensì una pazzesca corsa agli armamenti che ci conduce oggi alla prospettiva di vivere circondati da satelliti con le armi puntate su di noi; questa non è pace ma guerra, una guerra latente che ingigantisce sempre più e che succhia una enormità di energia e di risorse; solo in Italia si spendono più di mille miliardi l'anno per questa guerra.

2) La ribellione individuale, cioè la testimonianza, è inutile. Rispondo che a mio parere le rivoluzioni da condurre sono due distinte, parallele e con una reciproca azione di sostegno e di spinte: la rivoluzione della distribuzione e delle strutture del potere e la rivoluzione del costume e della struttura psichica degli individui. Penso che le testimonianze siano più utili alla seconda ma comunque credo, ed è precisamente una questione di fede, che il fatto che l'efficacia di una testimonianza non sia scientificamente rilevabile o addirittura assuma l'aspetto di un fallimento non ha molta importanza; per me cristiano tale efficacia deriva, più che dalla intelligenza o dalla astuzia, dal fatto che chi compie la testimonianza sia o non sia, o sia molto o poco vivente nella Grazia di Dio; l'aspetto di un fallimento, nulla più della testimonianza e della passione di Cristo assumono.

Ora mi resta da chiarire il movente fondamentale, la base, a cui ora non posso rinunciare, della mia vita psichica e spirituale: la non violenza, l'amore del prossimo e la risposta a Cristo.

Non spero certo di poter illustrare e chiarire tutto quanto in poche righe; del resto non sono cose nuove: molti e molto diffusi. Anzitutto la non violenza non è non reazione, passivo e psicopatico subire, bensì un atteggiamento spirituale che permette di vedere l'uomo anche nel nemico, nell'oppressore ed in tutte le forme di degenerazione: ciò comporta un preciso obiettivo per l'azione, cioè il riscatto dell'uomo dalla condizione di degenerazione: tuale, ed una particolare qualifica dell'azione, cioè il riscatto della vita e tutto quanto vi è di recuperabile nel contendente: in altre parole il non violento combatte sempre ed energeticamente contro l'oppressione, lo sfruttamento, la degenerazione, anche a costo della propria vita, però mai contro l'oppressore, lo sfruttatore, lo sfruttato: anzi tenta sempre di allearsi, in questa lotta contro le situazioni umane, con i lati migliori del "nemico". In questo modo la non violenza oltre ad essere una indicazione divina, un atteggiamento il cui valore è già rivelato, può ben venir presa in considerazione come tecnica costruttiva, anziché distruttiva, di vita da cui non crede in Cristo ed i non violenti possono senz'altro essere considerati utili, anzi essenziali, in una comunità non specificamente religiosa.

Vorrei anche che il mio atteggiamento non fosse equiparato ad un giudizio morale: nessuno, non certo io, ma neppure Gesù Cristo condanna chi, oppresso, violentato ed esasperato dalla fame si ribella con la terribile e cieca violenza; ma tutto il messaggio cristiano insegna ad amare chi ci minaccia e ad agire con la pace, l'amore, nel rispetto della vita altrui e non con la violenza. In un regime che afferma di rispettare la libertà religiosa io rivendico la libertà di vivere ed almeno di tentare di vivere questo insegnamento senza credermi giudice di chi non se la sente o di chi segue altri criteri di vita. Può anche darsi che nel momento di crisi, nel momento cruciale io venga travolto dalle mie debolezze e trascinato dalla pesante eredità di millenni di guerre e violenze che hanno marchiato la nostra psiche; ma il mio programma ora è di riscattare me e contribuire al riscatto di tutti da questa condizione e testimoniare, nel limite delle mie forze, Cristo che è pace e amore.

Infine vi è un'altra dichiarazione che tengo a fare: tre anni fa un mio amico, Giuseppe Gozzini, ha rifiutato di fare il soldato: io sottoscrivero in piena la sua lettera "Perché sono obiettore di coscienza". E' inutile che ipetia lo quello che lui ha già detto; Giuseppe presentò la sua testimonianza come una vocazione personale; ma in realtà si pone come ottimo interprete di una voce che è anche mia e che urge, credo, in tanti e che stenta a venir fuori dal continuo bombardamento, cui siamo sottoposti, di retorica falsa, di informazioni deformate ed "adattate", di presentazioni con apposito imbellettamento delle reali intenzioni.

Giorgio Viola
Via della Silla 15
M I L A N O
tel. 293309

PERCHE' MI RIFIUTO DI DIVENTARE UN SOLDATO

Come anarchico, non mi è difficile spiegare la mia decisione. L'antimilitarismo attivo è sempre stato uno degli aspetti della lotta degli anarchici.

Anche nella "grande" guerra patriottica del '15 - '18 che vide, prima o poi tanti partiti socialisti su entrambi i fronti della guerra rinnegare il loro antimilitarismo ed il loro internazionalismo ed aderire al massacro, anche allora gli anarchici continuarono, ad ogni prezzo, ad indicare ai compagni lavoratori, che si lasciavano andare al macello, la via del rifiuto, della ribellione. Perché quella guerra, come quelle che la precedettero e quelle che la seguiranno, significava assassinii in massa, violenze insensate, pazzesche devastazioni, milioni di vite e milioni di anni-lavoro distrutti.....

Eppoi, tra una guerra e l'altra, mentre i governanti parlano solo di pace e di difesa della pace (pronti a cambiar musica alla prossima occasione- ed a parlar di nuovo di patria in pericolo eccetera), tra una guerra e l'altra, parlando di pace si ricostruiscono e si potenziavano tutti gli apparati militari, la cui destinazione è, evidentemente, una nuova guerra. Così lo sfruttamento del lavoro, già tanto gravoso, è appesantito dal mantenimento di questi enormi, costosissimi apparati, che inghiottono quantità incredibili di ore lavorative e di materiali.

Ed oltre al costo, in fatiche umane, dell'esercito italiano, si pensi ai costi di mantenimento, ancora più pazzeschi, degli eserciti delle "grandi potenze" (U.S.A., U.R.S.S., ecc.), degli armamenti atomici.... Costi che gravano su tutta l'umanità e di cui i governanti di quei paesi devono rendere conto a tutta l'umanità, perché oggi tutti i sistemi economici, di produzione e di consumo, sono in un modo o nell'altro interdipendenti e la ricchezza dei paesi più ricchi si fonda sulla miseria di quelli più poveri (per esempio, mediante l'acquisto di certe merci, compresa la merce-lavoro, a bassi prezzi, e la vendita di altre merci a prezzi alti).

Questi sprechi folli e questo incubo continuo di nuove guerre possono essere eliminati solo con il licenziamento di tutti gli effetti armati di terra, di mare e dell'aria, con la distruzione di tutte le armi, atomiche e non, di tutte le munizioni, di tutti i mezzi chimici e biologici di guerre, di tutti gli aktri mezzi d'armamento e di digni di distruzione, con la demolizione di tutte le navi da guerra e degli aeroplani militari, delle fortezze e delle basi navali ed aeree e delle postazioni missilistiche, delle officine di guerra speciali e dell'attrezzatura per la produzione militare nell'industria generale.....

Questo non avverrà mai, a mio avviso, per accordo fra gli Stati, cioè fra le classi dirigenti, perché sempre gli interessi delle classi dirigenti hanno richiesto l'esistenza di eserciti per difendere le rispettive posizioni di privilegio o conquistarne delle nuove, per mantenere o estendere il proprio potere su nuovi territori e su nuove masse di lavoratori..... Ed inoltre una guerra è anche un sistema, efficace pur se criminale, per distogliere tragicamente l'attenzione degli sfruttati dai problemi sociali e dalla lotta allo sfruttamento e volgere le loro energie, i loro furori contro un nemico "straniero", e non è difficile, almeno all'inizio, spacciare l'orribile massacro per eroica e meritevole avventura, tanto più facilmente accettabile quanto più la loro vita è scialba, miserabile, senza speranze.

Non dai vari governi e dai vari padroni, quindi, ci si può aspettare qualcosa, ma solo dall'azione diretta degli operai, dei contadini, di tutti coloro che occupano i posti più bassi della piramide sociale, di tutti coloro che sopportano il maggior sacrificio di fatiche in pace e di sangue in guerra. Dopo queste considerazioni, mi sembra appaia del tutto logico e coerente il mio rifiuto di indossare l'uniforme, di prestare servizio di leva nell'esercito.

Voglio testimoniare la mia opposizione attiva ad ogni militarismo, ad ogni organizzazione di tipo militare. Il fatto di vivere e di lottare in Italia mi pone, come obiettivo concreto del rifiuto, un esercito al servizio della classe dirigente borghese italiana. Questo non significa però, beninteso, che mi identifichi o che potrei identificarmi con un altro esercito al servizio di un'altra classe dirigente (sedicente socialista od altro) che si oppongono o potrebbero opporsi all'esercito italiano e ai padroni italiani e ai loro alleati.

In una eventuale guerra mi rifiuterei di combattere sia per l'una che per l'altro dei contendenti (che presumibilmente sarebbero un blocco di potenze "occidentali" ed un blocco di potenze "orientali").

So benissimo, come in fondo sanno o sentono tutti, che non combatterei per una "patria" o per dei "valori", ma per degli interessi controposti (una classe dirigente contro un'altra, un sistema di oppressione e di sfruttamento del lavoro umano contro un altro sistema di sfruttamento e di oppressione) per nessuno dei quali mi sento di simpatizzare e tanto meno di uccidere e di farmi uccidere.

Mi rifiuto di commettere e di prepararmi a commettere indegne ed insensate violenze su ordinazione.

Voglio testimoniare pubblicamente che non mi inganna e che vorrei non ingannasse più nessuno questa colossale e dispendiosissima e atroce mistificazione della "pace armata".

Un esercito poi, oltre ad essere uno strumento di guerra, è anche un apparato educativo (o meglio, diseducativo) nella funzione di integrare psicologicamente i cittadini di un ordine sociale autoritario, gerarchico, violento, pressivo, di addestrarli al comando ed alla stolida obbedienza, al privilegio ed alla rassegnazione, mediante l'abitudine ad un rigido sistema disciplinare con sistematiche umiliazioni subite o inflitte, repressione sessuale, ferreo formalismo, ecc. E' una specie di severo collegio, obbligatorio per tutti, che, anche se in parte sorretto dai nuovi sistemi di intrappolamento psicologico, dalle nuove forme più sottili ed all'apparenza più democratiche di controllo delle "masse", ancora svolge tuttavia un indubbio e notevole ruolo nel condizionamento degli individui a schemi di vita sado-masochistici.

Non sarà sicuramente chi pontificherà che la rivolta individuale, il rifiuto dell'individuo è sterile. Io non lo so. Credo invece che proprio nel risveglio della coscienza critica dell'individuo, nella scoperta che è in nostro potere di accettare o no certe cose, nella decisione dell'individuo, di tutti gli individui di non riconoscere a nessuno il diritto di disporre della loro vita e della loro morte, in questo sta l'unica possibilità di uscire dal vicolo cieco di violenza e di ingiustizia in cui si sono cacciati gli uomini, lasciandosi legare mani e piedi a mastodontici meccanismi di potere che sfuggono al loro controllo.